

ISITUTO SALESIANO VILLASORA

Via tuscolana, 5 – Frascati (Rm)

Codice meccanografico: RMPC355005

“VAGLI A SPIEGARE CHE E’ PRIMAVERA”

Classi III • IV • V

Liceo Classico

Joseph Botticelli • Alice Cicetti • Erika Cimini • Simone Mancinelli • Sofia Ronci • Giovanni Romito • Leonardo Salvatori

Docenti:

Cristiana Paterna (Storia e Filosofia), referente, in collaborazione con Alessio Collacchi (Italiano)



“VAGLI A SPIEGARE CHE E’ PRIMAVERA”¹

“Il carcere è un luogo di sosta, di passaggio per chi ha sbagliato, luogo ideato per permettere di ripensare all’errore commesso: si deve allora superare la colpa per arrivare alla responsabilità. La pena deve diventare diritto e non solo punizione. Deve essere il diritto di poter avere un tempo nuovo”. Mario Tagliani

Le cose cambiavano in fretta, nella nuova Italia. Parlare di Italia, per carità, era ancora difficile nel 1886. Cosa fregava agli abitanti di un piccolissimo comune siciliano? Tasse pagavano, tasse pagano, nessun altro cambiamento. Anzi, per i contadini solo qualche noia, tasse in più e polizia.

Lo Zeffiro accarezzava gli alberi e le loro foglie, facendole cadere sul terreno. Visto dall’alto il bosco sembrava danzare. In quella afosa giornata estiva quel paesaggio sembrava rispecchiare l’animo della povera gente e si contrapponeva all’enorme corruzione che insieme alla mafia dilagava in quegli anni.

Paradossalmente però, come accade spesso, erano gli onesti a subirne le conseguenze. Ma le cause quali erano? Per molti non c’era dubbio, la spedizione dei mille aveva tradito le aspettative.

L’abbazia di San Martino delle Scale non era gremita come prima. Anzi, i sacerdoti erano destinati a diminuire per quelle maledette leggi, che due decenni prima, avevano confiscato i beni ecclesiastici di tutto il Regno d’Italia per coprire il disavanzo pubblico alle stelle. L’unico spiraglio di salvezza per l’abbazia era stato quello di diventare un riformatorio per minorenni, ove educare i giovani “pericolosi” all’arte dei campi, “che meglio di ogni altra può condurre al bene”.

Da lì si poteva vedere il paesino: edifici quasi abbandonati a se stessi, che se non fosse stato per quei pochi poveracci che l’abitavano sarebbe sembrato “fantasma”.

Le idee di miglioramento erano tante. Dalle più semplici, compattare le case divise fisicamente da file di alberi, fino a quelle, considerate utopiche, che invece riguardavano la pubblica sicurezza e la ricerca di verità e di giustizia.

¹ Il titolo è tratto da una strofa della canzone di Fabrizio De André “Nella mia ora di libertà” dall’album “Storia di un impiegato”

Davvero efficiente, la nuova polizia italiana. Anche se aveva solo 15 anni, la conosceva bene, lui. Non era certo l'unico a San Martino ad aver intrapreso questa conoscenza, ma nel paesello i reati più comuni erano furtarelli di vacche o galline. Ma lui era diverso, lo era sempre stato, da quel dannato giorno in cui suo padre morì. Quel pover'uomo lavorava 10 ore al giorno per una paga da fame, ma lui di fame non aveva mai sofferto grazie a suo padre. Quando se ne andò, lo lasciò con sua madre, senza un soldo e costretti a trasferirsi lì da Catania. Non sapeva cosa pensasse del marito, ma a lui diceva sempre una frase: "Filippo, ricorda, la famiglia è per amore, per odio, per sempre". Le fotografie erano per ricchi, quindi doveva aggrapparsi in ogni modo alla memoria che aveva di lui, alla fisionomia del viso, alla sua barba morbida, ai suoi occhi marroni. E poi essere orfano non era semplice, non prendiamoci in giro. Essere orfani voleva dire combattere sempre, ogni giorno, ogni momento per le cose più piccole. Gli orfani non erano ben visti, perché la gente un trauma del genere non lo conosce. E la gente si spaventa se incrocia qualcosa che non conosce. Quella mattina, come sempre, si era svegliato, aveva lavorato, aveva pranzato. Ma quella sera non era come le altre. Nel paesello si respirava un'aria strana, diversa, grigia. Non un'anima in giro, ma i piccoli negozi e le bettole erano tutte aperte. Lui sapeva perché. Accadeva ogni due mesi, puntuale come le tasse della nuova grande Italia. E in certo senso sempre di soldi si trattava. Quelli arrivavano puntuali, ben vestiti, ben armati, a chiedere il "pizzo" e la gente si chiudeva in casa. Ma se avevi un negozio non potevi farlo, perché loro ti cercavano. Quella sera però lui era lì, lì fuori. Seduto su una panchina, li vedeva entrare con quei sorrisoni e i moschetti carichi, per uscire con lo stesso sorriso, lo stesso moschettone, e una borsa di lino piena in più. Si infastidiva. Anzi, si imbestialiva proprio. I paesani dicevano di lasciar perdere, dicevano che andava così. Ma lui si era stancato, si era davvero stancato. Così fece un errore. Si alzò dalla panchina, e iniziò a correre verso la nuova stazione di polizia che avevano allestito da poco nel paesino. Chiamò a gran voce finché un uomo in divisa gli si avvicinò, chiedendogli cosa fosse successo. Esplose. Disse che era una vergogna, che loro dovevano tutelare la legge, non chi la legge la infrange. Dopo non ricordò nulla, null'altro. Si svegliò nella cella di punizione dell'abbazia.

Vi era aria di mancanza, tanto forte che portava sofferenza. Chi ha controllato per lungo tempo quel posto è ora lontano dallo spazio che cinge Filippo Corsaro e gli altri giovani del riformatorio. Il direttore Don Luigi Castelli li ha lasciati alla mercé di un'anarchia voluta da chi dovrebbe evitare che avvenga. I guardiani, ridenti nel volto e violenti nelle mani, sono il motivo di tanti lividi e di tanti ingiusti fatti recati ai ragazzi. Filippo era da solo e solo voleva essere dopo quello che era accaduto a Castiglione e Loverso per essersi ribellati alle ingiustizie. Ma ecco arrivare un guardiano

e il capo servizio, a Filippo non interessa: non aveva mai avuto problemi e non si aspettava alcun turbamento dai due. Inizia il primo: “Ratto, girati e guardami negli occhi”, Filippo si gira e guarda il suo naso, rotto, probabilmente ha avuto una disputa poco prima, poi guarda in basso, sangue sulle nocche; “Allora ascoltami” continua l’insanguinato: “sono strane le voci, i tuoi amici si lamentano. Tu però, quando serve, sai come comportarti, sei un bravo ratto.” Filippo ritira con il volto verso la parete, vuole che se ne vadano. “Mi devi dire dove e quando si incontreranno e soprattutto chi è il capo-ratto” il guardiano non capisce perché Corsaro guardi quella parete, si innervosisce, le sue nocche sono pulite, oggi non si è ancora divertito. “Guardalo!” parte il primo pugno, alle spalle, sulla collottola. “Dillo!” Filippo era a terra, non capiva: aveva sbattuto la testa al muro dopo la percossa e sanguinava dalla fronte. “Ratto fai il ratto e parla, una seconda botta te la tiro comunque, ma potresti evitarti la terza”. Il primo uomo continua con un calcio sulla bocca. Il ragazzo, con gli occhi lucidi, guarda il sangue a terra e manda al diavolo entrambi. Un mattone lì vicino fu il protagonista del terzo colpo. A quanto pare, stava per accadere qualcosa, una rivolta organizzata dalla V sezione. Il giorno dopo Filippo era fuori per un breve momento di riposo. Nero di lividi e rosso di cicatrici, venne notato da Salvatore Malia. Era un ragazzo di 17 anni, Filippo sapeva solo questo. Salvatore si avvicina e a bassa voce: “So chi sei, Filippo. So cosa è successo ieri, in realtà pare che tutti lo sappiano. Stasera finiamo tutto, stasera andiamo via, io torno da mia madre e tu puoi tornare dove vuoi. Abbiamo bisogno di tutti, abbiamo bisogno di una speranza, perché morire qui è inevitabile, ma morire fuori è sempre meglio”. Salvatore si allontana e Filippo alza la testa. E’ sera, Corsaro è in stanza. Sente rumori, si alza e pone l’orecchio alla porta. D’un tratto la serratura si apre: è Malia con un altro ragazzo, hanno rubato le chiavi di tutti i loculi. Corrono e aprono, corrono e aprono, sempre di più e sempre più capaci di abbattere i guardiani che provano a fermarli. Ma i ragazzi non hanno armi, i ragazzi hanno i loro pugni. Colpi di pistola...Loverso è ferito, nessuno scappa, tutti sono condannati. Filippo con Salvatore sono due dei 16 ragazzi che dopo la rivolta sono stati puniti per atti violenti. Il processo fu iniquo e non fece conto di chi stava solo seguendo l’onda rivoltosa, senza incappare nella violenza. A dicembre la condanna, Filippo deve scontare 6 mesi di carcere nell’istituto romano San Michele a Ripa.

Il viaggio stava durando più del previsto, il vaporetto, che puzzava di pesce destinato al mercato, si ferma e vengo spinto su un battello più piccolo che risaliva un fiume, il Tevere, dissero. La stanchezza cominciava a farsi sentire e con essa nuovi rumori e voci nuove, strane: le grida dei “barcaroli” romani, così si chiamavano. Non sapevo ancora dove fossimo diretti di preciso, ma anche se può sembrare strano, speravo di arrivare a destinazione prima possibile. La mia testa era

inclinata, il mio sguardo basso, il mio corpo teso. Il sole mi accecava, e quando riuscii a scorgere qualcosa fui come catapultato in un altro mondo. Ero sempre stato abituato a paesaggi silenziosi, ampi spazi in cui da piccolo amavo correre, alla campagna. Un fiume non lo avevo mai visto. Al porto di Ripa Grande altri rumori mi assordavano: il frastuono dei carri sulla strada, le grida dei pescatori, preti in processione che pregavano e una folla dietro che gridava “Indulgenza, indulgenza! Viva il giubileo! Viva er papa Leone XIII!”. A quanto pareva qui il papa doveva essere ben voluto da tutti. Insomma, era tutto così diverso, e questo diverso non mi piaceva, mi spiazzava.

Si apre il grande portone, all'interno pareti di un bianco scolorito, crepe dalle quali si intravedevano le celle. Vicino all'entrata delle persone in divisa mettevano le mani dappertutto, facevano levare le giacche, i vestiti e anche le scarpe. Prima della perquisizione bisognava però fermarsi di fronte ad un uomo, anche lui in divisa, seduto dietro un'alta scrivania, che scriveva su un foglio qualcosa e poi lo metteva subito via. Alla fine ognuno doveva consegnare tutto quello che aveva, io poco e niente, metterlo dentro un grande cassetto senza poter conservare nulla. Avevo capito: dal momento in cui entravi lì avevi gli occhi costantemente puntati su di te. Non avevo più un nome, mi chiamarono “matricola 343”, un numero insignificante per me. I batuffoli di polvere si alzavano in aria per la corrente gelida che arrivava dall'ingresso, le foglie secche degli alberi si accumulavano all'angolo della porta d'entrata. Sentivo incatenata dentro di me una profonda ansia che mi toglieva il respiro, i battiti cardiaci accelerarono, un senso d'inquietudine mi travolse. I corridoi erano umidi, la luce soffusa, il mio sangue gelido. Dal silenzio assordante del corridoio irrompevano le voci sgraziate di coloro che presumibilmente si trovavano lì da molto tempo. Da queste si percepiva il dolore, la sofferenza, la solitudine, la rabbia che queste persone, perché ritenute colpevoli, dovevano provare. Attraversai il corridoio principale del carcere con lo sguardo basso, mi sentivo a disagio. Avevo le mani fredde e la bocca talmente asciutta da non riuscire a spicciare neanche una parola. Tuttavia dentro di me ero travolto da una moltitudine di pensieri, che mi facevano sentire ancora più a disagio. Il rumore dei miei passi rimbombava fino al piano superiore e fu proprio in quel momento che l'attenzione si rivolse verso di me. Dalle loro celle i carcerati mi fissavano, sembravo quasi un estraneo per loro, anche se per le guardie e il giudice quello era il posto adatto a me. Mi sentivo fuori luogo, perché era insolito vedere una persona come me in quel contesto: ero un ragazzo piuttosto impacciato nelle situazioni in cui non mi sentivo sicuro, e a tratti emergevano le mie insicurezze. Con il passare del tempo avevo cercato di imparare a mettere da parte le emozioni, in modo che non prendessero il sopravvento. Ma in quel momento tremavo dalla paura, nessuno poteva sottrarmi al destino che il giudice aveva deciso per me, stavolta infatti era

diverso, e forse era proprio quel diverso ad intimorirmi così tanto. Mentre continuavo a camminare rigidamente, delle giovani donne mi passarono accanto, dirette alla sezione femminile. Erano ammanettate, e ricordo ancora lo sguardo di una di loro. Era come se mi stesse chiedendo aiuto, c'era qualcosa di più profondo che andava oltre la semplice apparenza. Prima di sorpassarmi una lacrima le scese sul viso. Avrei dovuto capire cosa c'era in fondo a tutto ciò. Il corridoio sembrava infinito, in fondo soltanto l'oscurità, l'ignoto in cui, probabilmente, sarei finito presto. La guardia mi stringeva sempre di più il braccio, che cominciavo a non sentire per il dolore. Ad un tratto il piano si riempì di secondini che si accalcavano verso una cella. Fui costretto ad accelerare il passo, perché? Cosa stava succedendo? Nel caos riuscii a distinguere delle voci e capii che c'era bisogno di rinforzi nella cella numero sei. All'improvviso ci fermammo di scatto. La guardia aprì la mia nuova cella con le chiavi che aveva in tasca, producendo un rumore da brividi, facendole sbattere contro le sbarre per la fretta. Senza troppi scrupoli mi scaraventò in quella piccola stanza fredda e umida. Sbattei la testa ad un tavolino che si trovava a sinistra della porta. Il mio corpo cadde a terra privo di forze. Cadendo l'ultima cosa che vidi era il ghigno negli occhi di un uomo che mi osservò mentre perdevo i sensi.

Appena arrivato nella mia nuova stanza rimasi molto sorpreso. Avevo sempre creduto che il carcere fosse un posto orribile. Celle in cui dormivano più di sei persone ammassate una sull'altra, bagni comuni alla vista di tutti, pareti e tetti ammuffiti, pavimenti rovinati dove spesso potevi vedere per terra scarafaggi nascosti. Quando entrai nella mia camera non vidi niente di tutto questo. Dall'ingresso infatti potevo subito vedere il letto, che era singolo e tutto per me. Sulla destra c'era il bagno con una vasca grande, il gabinetto era pulito e certamente non dovevo dividerlo con altre persone. Sulla sinistra, invece, una vetrata si affacciava su un soggiorno ben arredato, con una stufa a legna al centro, dove i detenuti si ritrovano la sera per parlare e raccontare le loro storie o la domenica per festeggiare con i parenti. Tutto quello che dicevano fuori era falso, forse frutto di credenze popolari. Restai un po' sul letto per riposarmi. Non ne avevo mai avuto uno così comodo. A un certo punto qualcuno bussò. Aprii e mi trovai davanti un uomo ben vestito, con una certa impostazione. Mi disse che era il mio nuovo maestro e mi avrebbe insegnato a leggere e scrivere e che avrei potuto imparare un mestiere che mi avrebbe permesso di mettere qualche soldo da parte da utilizzare a fine pena. Io annuii, feci per uscire dalla cella ma mi ricordai che avrei dovuto chiedere il permesso ai sorveglianti. Uno di questi, vedendomi uscire, iniziò a dirigersi a passo svelto verso di me. Spaventato, mi ritrassi per paura di essere colpito, ma anche in questo caso, dovetti

ricredermi. La porta della cella era sempre aperta durante la giornata e il “girachiavi” si era avvicinato al solo scopo di augurarmi buono studio.

Alla fine mi avevano assegnato tre giorni della settimana per seguire le lezioni mentre gli altri due dovevo prestare servizio nella biblioteca del carcere e catalogare i libri.

Mentre percorrevo il corridoio per visitare il resto del carcere, sentii un vociare indistinto. Alla vista mi era tutto chiaro, vedevo gruppetti di persone che parlavano tra di loro ma non capivo molto. Mi avvicinai, ma continuavo a sentire questa strana lingua che non mi apparteneva, fino a quando uno di questi pronunciò la parola “siculo”. Intuii che stavano parlando di un ragazzo delle mie parti e mi allontanai. Lungo il corridoio altre due persone: di nuovo la parola “siculo”, ma questa volta riuscii anche distinguere un'altra: “male”. Provai a ricomporre questi pezzetti di informazione: nella struttura doveva esserci un ragazzo siciliano, come me, che però forse stava male. Avrei potuto farci amicizia! Incuriosito, cercai in tutti modi di saperne il più possibile. Ero arrivato però da poco e non avevo nessuno a cui chiedere informazioni, in realtà non sapevo neanche se sarebbero riusciti a capire il mio siciliano impastato di italiano. Restai nella mia nuova bella stanza a pensare, finché non arrivò il pranzo. Non ero abituato a mangiare tanto, prima facevo addirittura la fame. Mangiavo ora cibi prelibati come il manzo bollito, impensabile prima di arrivare qui, abituato com'ero a pane di frumento ed erbe selvatiche. Finito di mangiare, avevo del tempo prima del turno in biblioteca, dunque decisi di uscire alla ricerca del mio compaesano.

Si diceva che avesse diritto a pochissime visite della famiglia, che solo occasionalmente aveva la possibilità di recarsi in biblioteca o negli spazi comuni. Per non parlare della possibilità di partecipare a iniziative esterne al carcere! Da un momento all'altro poteva essere raggiunto da nuovi provvedimenti restrittivi, spesso immotivati, e dettati dall'incapacità della direzione dell'istituto di assumersi responsabilità. Mangiava solo una volta al giorno una misera razione di cibo, era punito con eccessiva severità, rinchiuso in una cella per ore in totale isolamento.

Provavo compassione, volevo trovarlo per salvarlo. Camminando per il corridoio, ogni tanto fermavo qualcuno per chiedere se sapesse dove si trovasse questa cella, ma ogni persona che fermavo mi guardava male e se ne andava. Perché? Forse non lo sapevano neanche loro! Ma in quegli sguardi di dissenso il sorriso non mancava mai.

Camminavo, le scale aumentavano, i corridoi si allungavano senza fine. Ed eccola lì la biblioteca, la riconobbi dai libri fuori dall'entrata. Apprezzavo i sorrisi, le attenzioni, le gentilezze ma il pensiero di sentirmi incompreso e per di più di non riuscire a trovare quel misterioso ragazzo mi stava divorando dall'interno. Stremato, la testa mi diventò sempre più pesante e lo sguardo si

offuscò a tal punto che non mi accorsi che il pesante portone di ferro dal quale ero passato piano piano si stava chiudendo. Ed io ero lì, solo come un cane, travolto dai pensieri, non che ne avessi così tanti in quest'angolo di paradiso dove mi trovavo. Avere l'opportunità di studiare, di toccare un libro, sfogliarne le ruvide pagine ancor invase dall'odore di inchiostro...un sogno. E se solo fossi stato in grado di leggere avrei lodato il cielo della mia disgrazia. La stanza era vuota, ed il silenzio suo unico ospite oltre me. Niente da fare se non aspettare questo fantomatico maestro. Ma quando poggiavi la mia esile schiena su una delle pareti mi accorsi delle gocce di pioggia che piano piano stavano consumando l'intonaco. Una dopo l'altra scivolavano sulla mia fronte allagando e rendendo carta pesta alcuni fascicoli al lato. E pur se non fossi una cima, la mia esigua cultura mi permise di capire di cosa si trattava. Al fascicolo del detenuto numero n.343 vi erano allegate mie foto e un numero: "cella liscia" numero 4. Foto di lividi, percosse, una condanna di 6 mesi per sommossa, e una diagnosi di pazzia in seguito ad una caduta. Ero io il siculo di cui sentii vociferare...La porta si aprì e una squadretta fece irruzione nella biblioteca. Tutto mi stava riaffiorando alla mente, e come preso dalla parte più inconscia di me la realtà lì intorno iniziò a distorcersi. L'intonaco crollò di getto lasciando le sporche pareti di mattoni e muschio. I manganelli si avvicinavano sempre di più, ed io mi chiudevo nel mio angolo, col mio fascicolo in mano, consapevole di chi fossi. Il buio, e di nuovo il buio, illuminato dal solo riflesso della luce, ma stavolta in una cella che sapeva di squallore. Mi alzai ed iniziai a battere sul portone di ferro urlando aiuto ma nessuno mi rispose. Ci misi tanto, a capir chi fossero realmente quegli uccelli, e che le gabbie non volevano proteggerli ma troncarli le ali. E rimasi per 6 mesi, solo con me stesso, ogni giorno sempre più consapevole dello schifo che mi circondava, di quanto quel luogo fosse il male e oltre ad umiliarti ti togliesse qualsiasi affetto e contatto col mondo. Che io fossi un pazzo...sicuro, ma non sarò mai un folle come quella maledetta istituzione che mi tolse la vita invece di ridarmene una nuova. Io sono la testimonianza di come una volta usciti da lì il mondo non sia più tuo amico, tua madre non più tua madre, e da niente torni a niente. Io un mascalzone non lo sono mai stato ma è stato quel luogo a farmici diventare.

Nota metodologica
di Cristiana Paterna

ISTITUTO

Istituto Salesiano Villasora
Via Tuscolana, 5 - 00044 Frascati (Rm)
Codice Meccanografico: RMPC355005

STUDENTI

Classi III • IV • V - Liceo Classico
Joseph Botticelli • Alice Cicetti • Erika Cimini • Simone Mancinelli • Sofia Ronci • Giovanni Romito • Leonardo Salvatori

DOCENTI

Cristiana Paterna (Storia e Filosofia), referente, in collaborazione con Alessio Collacchi (Italiano)

RESOCONTO

Tempi: da fine gennaio a fine marzo. Il progetto è stato presentato dopo le vacanze natalizie a tutti gli studenti del triennio con partecipazione volontaria. **Modalità:** Gli incontri, di circa due ore ciascuno, si sono svolti prevalentemente tramite la piattaforma di googlemet di pomeriggio, tranne un incontro conclusivo di 4 ore, in presenza, per rileggere e sistemare in plenaria la versione definitiva del racconto.

Nel primo incontro è stato proposto dai docenti l'argomento della ricerca e dello studio che ha attratto da subito l'interesse dei ragazzi: le carceri.

Il professor Collacchi ha introdotto il sistema carcerario pre e post illuminista, il passaggio del carcere da luogo di reclusione temporanea, in attesa della condanna, a luogo di riabilitazione; le riflessioni di Michel Foucault, di Alexis de Tocqueville e di Gustave de Beaumont. Sono stati presentati i due modelli carcerari: filadelfiano e auburniano; la differenza tra carcere e colonia penale, la nascita delle colonie penali inglesi in Australia e poi francesi nella Nuova Guinea. E' stata poi approfondita la situazione carceraria italiana nell'800, in particolare il problema delle carceri in Italia con la nascita del Regno d'Italia; il progetto di imitazione delle colonie penali inglesi e francesi impraticabile e la ricerca di un'alternativa individuata in quelle che furono definite "Le Indie interne", ossia colonie penali interne al territorio italiano e non fuori dai confini. Sono state descritte le prime colonie penali in Sardegna, come provvedimenti di merito in cui inviare i detenuti, di carceri sovraffollate, che si erano distinti per minore pericolo di fuga. Sempre nel primo incontro sono state fornite indicazioni sulla produzione di un racconto storico e sono stati assegnati dei materiali da leggere al fine di approfondire i temi introdotti e conoscere meglio la realtà del carcere. Parte cospicua dei materiali assegnati era costituita da un corpus di fonti storiche originali, tratte dai fondi archivistici del Ministero dell'Interno e del Ministero dell'Agricoltura, i due dicasteri convenzionalmente preposti al funzionamento delle colonie penitenziarie. Simile strategia ha spinto i ragazzi ad osservare le intersezioni tra la "grande storia" studiata sui manuali scolastici e le "piccole storie", favorendo così lo sviluppo di una maggiore consapevolezza sulla necessità di tenere insieme i piani generali e quelli "locali". Negli incontri successivi i ragazzi hanno condiviso le idee e le suggestioni fornite dalla lettura del materiale, il tipo di messaggio che avrebbero voluto trasmettere con il racconto e insieme hanno immaginato una possibile trama. Il racconto si ispira alle modalità con cui Martin Scorsese ha narrato lo sdoppiamento patologico e l'invenzione di una realtà alternativa nella coscienza del protagonista di "Shutter Island". L'utilizzo di questo espediente narrativo ha stimolato i ragazzi a utilizzare lo schema dell'alienazione per presentare due realtà: quella del carcere reale e quella di un carcere ideale. Colpiti dalla lettura di alcune fonti, hanno immaginato di raccontare la storia di un ragazzo, realmente esistito, coinvolto in una sommossa nella colonia agricola correzionale di San martino della Scala in Sicilia e condannato al carcere. Sono state

individuare delle sequenze che hanno sviluppato divisi in coppia. Con il procedere della scrittura, gli studenti si sono costantemente confrontati per proporre collegamenti, ampliamenti o variazioni. Una volta unite tutte le sequenze sviluppate, durante l'incontro in plenaria, i ragazzi hanno riletto, amalgamato gli stili diversi, rivisto, corretto e cambiato alcuni passaggi discutendone insieme.

Gli obiettivi educativi prefissati e raggiunti riguardano le competenze di cittadinanza, progettazione, comunicazione, collaborazione e partecipazione, autonomia e responsabilità, problem solving.

“VAGLIA SPIEGARE CHE È PRIMAVERA” è un racconto che intende far riflettere su come l'evoluzione del carcere a partire dall'epoca illuministica abbia rappresentato una grande conquista di civiltà, tuttavia da allora, ancora oggi, conserva una contraddizione di fondo che non si è risolta.

Il carcere infatti dovrebbe essere una punizione con cui si limita la libertà di movimento della persona ritenuta pericolosa, allontanandola temporaneamente dalla vita normale, con l'obiettivo di recuperare il condannato a una futura vita sociale affrancata dal crimine. Tuttavia le condizioni della vita carceraria, l'omologazione dei carcerati, identificati con un numero di matricola, il distacco completo dagli affetti per l'impossibilità di mantenerli vivi, portano all'indurimento dell'individuo e al fallimento dell'obiettivo riabilitativo del carcere stesso.

BIBLIOGRAFIA

Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi editore 2005

Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, Segrate, Rizzoli editore, 1999

Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino, Bompiani editore, 2013

Archivio di Stato “Carcere e pena”

Livio Antonielli, *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2006

Patrizio Gonnella e Susanna Marietti, *Il carcere spiegato ai ragazzi*, Castel San Pietro Romano, Manifesto libri, 2010

Fonti dell'epoca: *La rivolta nel riformatorio per minorenni di san Martino della Scala (Palermo)*, Archivio centrale dello stato, Ministero dell'agricoltura industria e commercio, Archivio generale

SITOGRAFIA

Architettura del carcere

[https://amslaurea.unibo.it/2193/1/GABELLINI_FILIPPO_LA_CITTA'_DELL'ATTESA - UN CARCERE TRATTAMENTALE PER LA SOCIETA' CONTEMPORANEA.pdf](https://amslaurea.unibo.it/2193/1/GABELLINI_FILIPPO_LA_CITTA'_DELL'ATTESA_-_UN_CARCERE_TRATTAMENTALE_PER_LA_SOCIETA'_CONTEMPORANEA.pdf)

Le riforme carcerarie in Italia dall'800 al secondo dopoguerra

<http://www.rassegnapenitenziaria.it/cop/19641.pdf>

Le tappe evolutive del carcere e le pratiche criminali all'interno delle carceri

https://dpc-rivista-trimestrale.criminaljusticenetwork.eu/pdf/DPC_Riv_Trim_4_17_Garlati.pdf

La dignità nel carcere

http://www.antonioacasella.eu/nume/Chander_2018.pdf